

IL PARLAMENTO NON HA ANCORA ESPRESSO UNA MAGGIORANZA DOPO LE ELEZIONI DEL 26 MAGGIO

## Sophie Wilmès, la prima donna premier del Belgio. Ma a tempo

GABRIELE ANNICCHIARICO  
Bruxelles

■ Cambio di guardia alla testa del governo federale del Belgio con la nomina di Sophie Wilmès alla presidenza del consiglio dei ministri, la prima donna a capo di un esecutivo nella storia del paese, al posto del liberale francofono Charles Michel, nominato presidente del Consiglio

dell'Unione europea, la cui investitura è prevista il 1° dicembre.

Sophie Wilmès, compagna di partito di Michel e ministra del budget, nominata premier dal re Philippe (con poteri simili a quelli del nostro presidente della repubblica) questa domenica, non avrà compito facile. Wilmès sarà a capo di un governo minoritario, con 38 seggi dei 150 presenti nel parlamento fe-

derale, e «a tempo determinato» come ha ricordato la stessa neo prima ministra. Un governo in carica per gli affari correnti da quasi un anno, con poteri limitati, in attesa che il parlamento federale esprima una nuova maggioranza.

Il vecchio esecutivo, guidato da Charles Michel, aveva perso il suo principale azionista, N-va (Nuova alleanza fiamminga),

partito nazionalista fiammingo d'estrema destra, alla vigilia delle elezioni federali (ed europee) del 26 maggio scorso. Una tornata elettorale che ha restituito un parlamento, ed un paese, profondamente diviso fra il nord fiammingo schierato a destra (un elettore su tre di lingua fiamminga ha scelto un partito d'estrema destra) e il sud, di lingua francofona, decisamente più

progressista. Da allora nessun esponente politico belga è stato formalmente incaricato per la formazione di un esecutivo federale.

«Siamo ancora lontani dal formare un nuovo esecutivo, poiché manca un sentimento d'urgenza» ha ricordato la neo premier Wilmès. Il messaggio è indirizzato ai due maggiori partiti, la N-va ed ai Socialisti francofo-

ni, rispettivamente primo partito nelle Fiandre e in Vallonia, entrambi usciti malconci dall'ultima tornata elettorale. Un'alleanza inusuale nel panorama politico belga, ma che ha già un precedente nella formazione del governo locale della città di Anversa, motore economico del Belgio, dove il sindaco Bart De Wever, leader dei nazionalisti fiamminghi, è sostenuto da una maggioranza formata da N-va e socialisti. Uno scenario che fatica a prendere piede nel panorama politico nazionale, rimandando la memoria al record di 541 giorni senza governo nel 2010-11.



Boris Johnson foto LaPresse

## Il parlamento boccia Johnson: no a elezioni il 12 dicembre

Il premier non riesce a racimolare la maggioranza parlamentare dei due terzi, ma non si arrende. L'Snp e i Libdem puntano al 9

LEONARDO CLAUSI  
Londra

■ Elezioni sì, ma quando? Gli ultimi sviluppi vedono Johnson momentaneamente abbandonare il proprio accordo di uscita rinegoziato con Bruxelles appena giorni fa - facendo inferocire i succitati Tories moderati - e spingere a tutto gas verso elezioni anticipate. E a dicembre: mese sciaguratissimo per appuntamenti simili, non a caso sarebbe la prima volta dal 1923. Ma poiché era troppo difficile concordare una data unica, per semplificare ne è emersa un'altra. E su questo si giocava il dibattito in aula di ieri sera.

IL GOVERNO VOLEVA ANDARE alle urne il 12 dicembre, ma non aveva i numeri per farlo come richiesto dal *Fixed-term Parliament Act* del 2011, che lo obbliga a racimolare il sostegno di almeno due terzi dei deputati. Ed è stato puntualmente sconfitto. O meglio, ha vinto - 299 a 70 - grazie all'astensione laburista, annuncia-

ta e puntualmente accaduta. Ma aveva bisogno di 434 voti, quei due terzi, appunto, imposti dal Ftpa. L'altra data, che probabilmente si voterà entro la settimana, se non oggi stesso, e alla quale Johnson stesso finirà per aggrapparsi, è il 9 dicembre, come vorrebbero gli scozzesi dell'Snp e i Libdem: settantadue ore prima che permetterebbero di rispettare il limite legale di venticinque giorni necessari alla campagna elettorale (oltre che di aggiudicarsi il voto degli studenti universitari prima che inizino le vacanze). Ma la differenza sostanziale sta nel fatto che non richiederebbe quei due terzi imposti dal Ftpa, accontentandosi di una semplice maggioranza e aggirando così il dissenso laburista.

È LA PROSSIMA CHANCE per Johnson di liberare il Paese "tenuto ostaggio" dal parlamento. Fallita quella, lui e Dominic Cummings troveranno di certo qualche altra scappatoia. Il danno con l'elettorato brexitista più inacidito appena incassato dal premier è

pericoloso: deve addossare la colpa al parlamento a tutti i costi, una manovra tutt'altro che impervia, visto che è... vero. Finora, da che Johnson è subentrato a Theresa May, il gioco di ruolo fra governo di minoranza e parlamento frammentato ha funzionato pressappoco così: il primo s'inventa una creativa via d'uscita dalla paralisi, ma è troppo debole per imporla; il secondo gliela cassa pur non sapendo esattamente cosa controporre. Tutti vogliono le elezioni - non solo il premier che vuole uscire dalle pastoie del "parlamento zombie" - ma le vogliono su misura: i Tories moderati vorrebbero che prima fosse approvato il già più volte sconfitto accordo di uscita di Johnson; il Labour di

**La mozione ottiene 299 voti favorevoli contro 70, astenuti i Laburisti**

Corbyn ripete da settimane che prima delle elezioni vuole la certezza assoluta che il *no deal* sia eliminato (condizione ora meno improbabile grazie alla *flexextension*, anche se il Pinocchio Johnson non lo garantirebbe mai); i nazionalisti scozzesi e i liberal-democratici vorrebbero invece prima l'eliminazione dell'accordo Johnson, che considerano peggiore di quello May. I libdem di Jo Swinson, in particolare, si sono a loro volta allontanati dal mantra ripetuto finora di voler un secondo referendum, lasciando nello sgomento il nutrito fronte interparlamentare che lotta per il cosiddetto *people's vote*.

«SENZA SE E SENZA MA»; «costi quel che costi»; «passeranno sul mio cadavere»: sono solo tre delle molte formule utilizzate da Boris Johnson per assicurare un Paese ormai stremato dallo stillicidio Brexit che lo avrebbe fatto evadere dall'Unione Europea nudo e vestito ma entro il 31 ottobre, dopodomani. Tutte chiacchiere e distintivo, almeno finora. Se la scadenza, pur avendo resistito più a lungo, ha puntualmente seguito le precedenti nella discarica delle scadenze mancate è anche grazie alla *flexextension* (altra crasi perversa che sta per estensione flessibile) concessa da Bruxelles, dove la flessibilità indica che il paese potrebbe uscire prima del 31 gennaio 2020 qualora il *deal* negoziato da Johnson, ormai per assurdo, riuscisse a essere approvato dal Parlamento. Una proroga che lui stesso è stato costretto a chiedere all'Ue - lo ricordiamo - per via del *Benn Act*, legge votata a settembre dal Parlamento che così lo obbligava.

## MA LONDRA NOMINI UN COMMISSARIO «Flexextension» di tre mesi, l'Ue concede la proroga

ANNA MARIA MERLO

■ La strada verso la Brexit adesso si chiama *flexextension*: i 27 hanno concesso ieri alla Gran Bretagna di rimandare per la terza volta la data del divorzio, altri tre mesi - fino al 31 gennaio 2020 - ma lasciano aperta la possibilità di un'uscita anticipata, se a Londra il Parlamento vota la legge di applicazione dell'accordo raggiunto tra Boris Johnson e la Ue prima della scadenza.

«La decisione deve essere formalizzata con procedura scritta» ha precisato il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, cioè non ci sarà un Consiglio europeo straordinario per discutere una volta di più della Brexit: entro giovedì, da Bruxelles arriverà un testo, che fissa qualche paletto, a cominciare dal fatto che la Ue esclude un nuovo round di negoziati - cioè il testo da approvare è quello dell'accordo ora sul tavolo. Inoltre, la Gran Bretagna dovrà presentare un candidato per la carica di commissario nella nuova Commissione, che ha un inizio molto difficile, visto che avrebbe dovuto entrare in azione venerdì 1° novembre, ma poiché mancano ancora tre commissari (Francia, Ungheria e Romania), ormai se tutto va bene si va al 1° dicembre (o più tardi, se ci saranno, come sembra, nuovi ostacoli, in particolare ci sono reticenze sul nuovo nome proposto da Parigi, il manager e ex ministro Thierry Breton, che presta il fianco a sospetti di conflitto di interessi).

La stanchezza è ormai palpa-

bile tra i 27, che vorrebbero voltare pagina, dopo tre anni di negoziato, che ha assorbito molte energie nella Ue.

Ieri mattina, i 27 ambasciatori si sono messi d'accordo sulla *flexextension* in un quarto d'ora, grazie al fatto che il terreno era stato spianato nel fine settimana. Venerdì scorso, in una precedente riunione dei 27 ambasciatori, erano venute alla luce delle tensioni. Una telefonata tra Boris Johnson e Emmanuel Macron, il più reticente a concedere un'altra proroga, ha permesso di sbloccare la situazione, anche grazie al fatto che a Londra si sono moltiplicati gli appelli per elezioni anticipate, una "novità" che può far sperare che quest'ultima estensione serva a trovare una via d'uscita. La Brexit avrebbe dovuto aver luogo il 29 marzo scorso, poi il 12 aprile, infine il 31 ottobre, ma lo spettro di un'uscita senza accordo ha spinto ad allungare i tempi. L'Eliseo fa sapere di aver accettato la nuova data anche per non spezzare l'unità dei 27 nel negoziato, che ha tenuto per tre anni (ed è un grande successo).

L'allungamento in tre riprese dei tempi prefigura negoziati molto difficili per le relazioni future tra la Gran Bretagna e la Ue, tanto più che, rispetto all'accordo raggiunto con Theresa May, il testo firmato con Johnson non impegna Londra a rispettare norme minime sulla protezione dei lavoratori, dell'ambiente e sul fisco, una minaccia di *dumping* dalla Gran Bretagna trasformata in *Singapore on Thames*.